› CULTURA

«Genitori e figli in azienda: il passaggio generazionale può essere virtuoso»

Achille Fornasini, con Alberto Mazzoleni, autore d'un libro sulle dinamiche delle imprese familiari

Economia

Camillo Facchini

BRESCIA. Il primo ateneo ad occuparsi del passaggio generazionale e della convivenza in azienda tra genitori e figli è stato quello della Bocconi, aprendo la strada ad un filone di studio il cui obiettivo era di cercare di dare una risposta, essendo le imprese un irrinunciabile patrimonio sociale, alle domande (sottintese) se «i figli o i nipoti degli imprenditori riusciranno ad ottenere risultati uguali o migliori di quelli dei genitori?», e - ancor più importante - «se saranno garantite le continuità aziendali», con tutto quello che sta dentro l'impresa.

Senza dare una risposta a questi due interrogativi, ma offrendo un contributo tranquillizzante ed esaustivo ai mille sotto-quesiti che un problema di questo genere alimenta, verrà presentato martedì 4 dicembre (alle 15.30, aula magna del dipartimento di Economia e management dell'Università degli studi di Brescia in via San Faustino 74/b) il libro di Achille Fornasini e Alberto Mazzoleni (partner di EY e ricercatore di Finanza aziendale all'Università di Brescia) su «Convivenza tra generazioni e passaggi di responsabilità nelle imprese industriali». Un problema la cui dimensione è ben più vasta dell'incidenza che ha sulla sola Brescia, considerando che in Italia le aziende a controllo famigliare sono l'85%.

«Il nostro lavoro nasce - spiega Achille Fornasini - dopo esser andati a vedere come le imprese si stanno preparando alla loro continuità in un momento di cambiamento radicale imposto dalla digitalizzazione dalla tecnologia, dalla complessità dei problemi», e - aggiungiamo - dall'anagrafe degli imprenditori senior.

«Abbiamo così compiuto un'indagine - aggiunge l'autore - su come i senior accompagnano i giovani nel cambiamento e soprattutto su come le aziende sono dotate di strumenti di controllo di gestione adeguati per interpretare correttamente i numeri di bilancio. Abbiamo sondato i vari fenomeni economici che riguardano il cambiamento». Un lavoro che ha interessato un campione di cento imprese, all'interno delle quali «l'esigenza più ricorrente è governare le aziende conservando l'armonia famigliare - spiega Fornasini -, anche se emerge un diffusa preoccupazione per il ritmo incalzante del cambiamento, che tuttavia ci dice come i giovani siano ben attrezzati per affrontare queste trasformazioni».

Achille Fornasini. È docente di Analisi tecnica dei Mercati finanziari

Alberto Mazzoleni. È ricercatore di Economia aziendale

Dunque riusciranno i figli ad ottenere risultati uguali o migliori di quelli dei padri, professor Fornasini?

La presentazione il 4 dicembre all'Università degli studi: «I giovani riconquistino il sapere dei padri»

Sì, purché ciò che proviene dai padri venga assorbito non come un diritto, ma come una riconquista: vedo in atto pratiche di grande buon senso, situazioni famigliari vissute con profondo rispetto verso il fondatore e verso le generazioni precedenti; vedo temi affrontati con consapevolezza anche accelerando i tempi rispetto alle abitudini del passato.

Come?

Anche con la consapevolezza che la governance possa allargarsi, che nei consigli di amministrazione possa trovar posto qualcuno esterno alla famiglia, e mi riferisco a un professionista, a un consulente, a un amico di famiglia; questi sono segnali di intelligente attenzione all'azienda.

Dunque, ce la si può fare?

Certo.

Anche senza quello che Keynes definiva l'animal spirit - il complesso di emozioni istintive che guidano il comportamento umano, in generale, e quello imprenditoriale, in particolare - virtù che ha caratterizzato personalità e risultati imprenditoriali del dopoguerra?

Erano altri tempi, oggi all'animal spirit dei senior i giovani rispondono con culture specifiche, conoscenza delle lingue, voglia di competere con le generazioni precedenti.

Animal spirit che a Brescia affonda le sue radici nel passato, nella durezza della produzione e della lavorazione dei metalli, e nella conseguente fatica, nella capacità di resistenza a veneziani, milanesi ed austriaci, da cui si è forgiata gente tosta...

Come quell'anziano imprenditore che al nipote entrato in azienda fresco di studi disse «qui puoi fare quello che vuoi purché tu faccia come dico io». Di passaggio generazionale, allora, non si parlava ancora. //

Il segno bresciano nella mostra «Romanticismo»

Al Museo Poldi Pezzoli. La sezione Giovanni Battista Gigola // PH. CERVETTI

La rassegna

Parla Bernardo Falconi, che ha collaborato con Fernando Mazzocca per il progetto a Milano

■ L'imponente mostra «Romanticismo» - la prima dedicata al contributo italiano al movimento che ha cambiato la sensibilità e l'immaginario del mondo occidentale nella prima metà dell'Ottocento, in corso a Milano, alle Gallerie d'Italia e al Museo Poldi Pezzoli, fino al 17 marzo 2019 - parla anche bresciano. Il curatore unico, Fernando Mazzocca, personaggio-chiave nella rivalutazione critica dell'Ottocento italiano, ha infatti sempre nutrito una forte passione nei confronti di Giovanni Battista Gigola (1767-1841), precursore del Romanticismo, non tanto in pittura, quanto nella particolarissima tecnica della miniatura su avorio e pergamena, e ha scelto di dedicare alla sua figura un'intera sezione della vasta e articolata esposizione, che presenta complessivamente circa duecento opere. Lo studioso bresciano Bernardo Falconi, che da diversi anni, con la moglie Anna Maria Zuccotti, collabora con Mazzocca sul tema, ha offerto il suo contributo anche in questa occasione.

Dopo la mostra di qualche anno fa a Palazzo Reale sul Neoclassicismo, Fernando Mazzocca chiude il cerchio sull'Ottocento con questa inedita analisi del Romanticismo. Qual è l'apporto bresciano al progetto?

Oltre alle diverse opere esposte, che provengono dalle collezioni e dai Musei civici della città, sono in mostra - accanto a Gigola, che ha una sezione interamente dedicata - anche altri due nostri pittori: Angelo Inganni e Luigi Basiletti.

Giovanni Battista Gigola ha una intera sezione al Poldi Pezzoli, esposti anche Angelo Inganni e Luigi Basiletti

Inganni rappresenta il «nostro» pittore romantico per eccellenza...

Inganni, presente con tre bellissime vedute di soggetto milanese e con un intenso «Ritratto della moglie Amanzia Guerrillot», è stato sicuramente un pittore romantico a tutti gli effetti. Gigola e Basiletti, invece, sono da considerarsi protagonisti di punta del Neoclassicismo italiano, sebbene entrambi, grazie alla loro formazione romana a contatto con le correnti internazionali di fine secolo, dense di influssi preromantici, possono essere considerati veri e propri precursori del movimento. Lo provano, per Basiletti, la bellissima «Cascata di Tivoli» conservata a Brera e la «Veduta della Franciacorta» della Collezione Piero Catturich Ducco, in cui la presenza di un'atmosfera romantica si innesta sul modello del paesaggismo del secondo '700 a cui il pittore restò comunque convintamente adeso, così come il ritratto del «Conte Federico Mazzucchelli bambino», che, eseguito nel 1810, precorre i tratti più peculiari della ritrattistica romantica.

Diversa e assolutamente originale la figura di Gigola. Come viene documentata in mostra?

Al Poldi Pezzoli, dove sono state allestite alcune sale monografiche, si è pensato di dedicargli un'intera sezione, perché Gigola, oltre ad avere prodotto moltissime opere di gusto preromantico (è stato il primo a trattare temi medievali, nella sua versione del «Decamerone»), ha avuto nel nonno materno di Gian Giacomo Poldi Pezzoli, il marchese Trivulzio, uno dei più importanti interlocutori e mecenati. Con una decina di opere, vi troviamo così documentate sia le sue singolari doti di ritrattista con un gruppo di miniature su avorio, alcune provenienti proprio dagli eredi Trivulzio, sia l'estro nella trattazione di temi prettamente romantici, cui diede libero sfogo nelle pagine splendidamente decorate dei codici miniati. Troviamo qui l'unico esemplare del «Decamerone», quattro diverse edizioni a confronto di «Romeo e Giulietta» e due versioni del poemetto «Il Corsaro» di Byron, una delle quali dall'Ateneo di Brescia. //

GIOVANNA GALLI

LA RECENSIONE

L'Orchestra Stu.D.I.O per il Festival Bazzini

FRANCESCA DA RIMINI DI PURA BELLEZZA

Fulvia Conter

Al concerto di chiusura del Festival «Antonio Bazzini, Brescia e l'Europa», l'altra sera al Teatro Sociale, l'attenzione era puntata sul poema sinfonico «Francesca da Rimini» op. 77 nell'esecuzione dell'Orchestra Stu.D.I.O del Conservatorio diretta da Pierangelo Pelucchi. Ma che bella opera! Soprattutto la prima parte, oscura poi veemente, sempre più intensa, che fa pensare al mondo di Catalani. Riferendosi direttamente al V Canto dell'Inferno, vi sono descritti in musica i sentimenti, l'inquietudine, la trepidazione di Francesca, che nel Largo successivo si abbandona. Una sorta di concentrato all'italiana del Tristano, ma che guarda alle ouvertures del Tannhauser e del «Vascello fantasma».Una pièce sinfonica che non sfigurerebbe affatto nei programmi delle orchestre celebri: è strumentata benissimo anzi, ricercata nell'orchestrazione, scritta bene per tutti gli strumenti, ed è particolare. Reca il segno profondo di due culture romantiche: quella tedesca (studiata) e quella italiana (innata), a parte il finale, estraneo ad entrambe (crediamo, però, che esista un altro finale). Non poteva, una simile pagina, che concludere in bellezza un «Festival Bazzini», che funge da trampolino di rilancio di un compositore di tutto rispetto. La serata è iniziata con l'effervescente, in parte drammatica, Ouverture de «La gazza ladra» di Rossini, un capolavoro affrontato con vitalità e un assieme molto curato dal direttore Pelucchi che, dopo Bazzini, ha guidato la Stu.D.I.O in un'altra partitura difficile: la quarta Sinfonia di Mendelssohn (Italiana). Pelucchi l'ha diretta puntando sulla leggerezza e sulla freschezza, l'idea mediterranea, molto ben assecondato dall'orchestra (formata da docenti, ex allievi ed allievi del Conservatorio) concentratissima. Per bis «Nimrod» da «Enigma Variations» op. 36 di Elgar.

Uscendo abbiamo gustato il «bazziscotto», appositamente ideato da Iginio Massari: a forma di una margheritina di pastafrolla, con schegge di cioccolato.